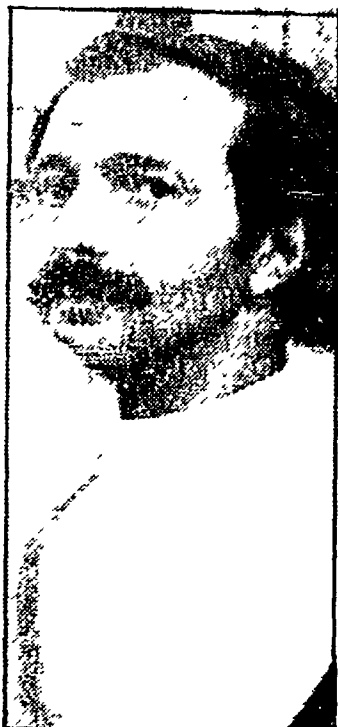


**Criminalità
servizi segreti
e potere politico**



Roberto Andreaggi



Osvaldo Vento



Giovanni Parodi



Stefano Accinelli

**Tutti gli uomini
dell'inchiesta
sul caso Sanremo**

Cinque democristiani ed un socialista sono i politici sanremesi finora arrestati nell'ambito dell'inchiesta sulla corruzione nella gara d'appalto per la cessione della casa da gioco al presunto mafioso Michele Merlo. Sono il sindaco di Sanremo Osvaldo Vento (DC); il capogruppo democristiano, nonché assessore regionale all'agricoltura, Giovanni Parodi; l'assessore alla polizia urbana e all'anno Mario Tommasini (DC); l'assessore al patrimonio Enzo Ligato (PSDI); l'assessore Roberto Andreaggi (DC) che presiede la commissione incaricata di redigere il capitolato d'appalto per la famigerata gara alla conquista del Casinò; l'assessore Stefano Accinelli (DC). Il reato contestato ai sei amministratori è quello di corruzione aggravata e continuata, per aver tentato di «truccare» la gara d'appalto fornendo a Michele Merlo indicazioni sulla cifra da indicare nella busta «segreta»; poi, una volta che la gara (per un incidente di percorso non ancora del tutto chiarito) fu vinta dal concorrente di Merlo, gli imputati avrebbero fatto tutto il possibile per far invalidare l'appalto o consentire l'assegnazione del Casinò a Merlo. La seconda fase dell'operazione andò a buon fine nel mese di settembre, ma ormai la magistratura aveva cominciato ad indagare, mentre il ministro dell'Interno rilasciava interviste di fuoco contro i fatti che avvenivano a Sanremo. Da quanto risulta i politici sanremesi avrebbero intascato (per sé e per le loro correnti di partito, in particolare per quella democristiano-dorotea che fa capo al sottosegretario Manfredi) bustarelle per oltre un miliardo e mezzo di lire.

**Chi ha dato via libera alla mafia?
Per Merlo decisivo il benestare da Roma**

Il nullaosta al concorrente all'appalto per il casinò sanremese in un telegramma firmato dal responsabile dell'antimafia De Francesco. Controlli mai fatti sul riciclaggio dei denari sporchi. Il «quinto uomo»

Dal nostro inviato
SANREMO — Fino a che punto gli amministratori sanremesi coinvolti nello scandalo dei casinò si erano resi complici delle trame mafiose? Fino a che punto qualcuno a Sanremo, fra coloro che a vario titolo si sono occupati della vicenda, sta ora rischiando una possibile vendetta da parte dei «clanistici traditi»? La storia di questi ultimi anni racconta di episodi oscuri, di minacce (come ad esempio quella ricevuta dal presidente del tribunale Renato Viale che firmò la transazione avvenuta tra la SIT di Merlo e il conte Borletti), di fatti mai denunciati che sembrano uscire pari pari dai più truculenti film gialli. «Radio Carruggio» (come si definiscono qui in Liguria le cose che tutti sanno e che nessuno dice) parla ad esempio di un nota personaggio prelevato di forza e portato a «meditare» in aperta campagna con la canna di una pistola appoggiata alla nuca.

Tutti, dunque, sapevano quanto stava avvenendo; tutti sospettavano di questo Michele Merlo in grado di disporre di cifre enormi, tanto da impegnarsi a pagare a Borletti, perché si ritirasse dalla gara per il casinò, una «buonuscita» di cinque miliardi e novecento milioni. Addirittura i legali dello stesso Borletti, ancora prima dell'asta, avevano inviato quel famoso esposto al Comune e al ministero degli Interni estendendo a tutta una serie di sospetti sul rivale.

Eppure, nonostante tutti sapessero, la giunta sanremese ha sempre fatto orecchie da mercante ribaltando ogni responsabilità sul ministero degli Interni e sull'antimafia ai quali si era rivolta per avere notizie su Merlo. E si ritorna, quindi, alla storia tormentata dell'appalto, agli ultimi mesi dell'82 quando, come prescrive la legge, gli amministratori comunali formularono esplicite richieste di accertamenti sui concorrenti all'appalto per il Casinò. Pochi giorni dopo giunse dal ministero degli Interni un telegramma firmato dal responsabile dell'antimafia Emanuele De Francesco che concedeva il benestare. Merlo risultava ufficialmente «pulito»; poteva concorrere alla gara d'asta per il Casinò di Sanremo. Quello è stato l'unico ed ultimo documento giunto da Roma. Il secondo benestare, quello richiesto dal Comune al ministro Scalfaro nel mese di agosto, necessario per affidare materialmente la gestione della casa da gioco a

Merlo, non giunse mai. Arrivarono, invece, gli arresti per mafia dei due soci della SIT.

«I sospetti che tutta la vicenda fosse poco chiara — ha detto in sostanza l'altro giorno il giudice Viale — c'erano e come. Ma come potevo io mettere in dubbio il placet dell'antimafia? Da parte mia nei mesi precedenti avevo richiesto tramite il prefetto un intervento del ministro Rogoni affinché nominasse un commissario per il Casinò, ma ciò non avvenne. Chiesi anche per lettera un intervento al capo della polizia Coronas perché fossero effettuati controlli nella casa da gioco sull'eventuale riciclaggio dei soldi sporchi. Non mi risulta che tali controlli siano stati eseguiti».

Da un lato, dunque, la corruzione degli amministratori locali; dall'altro l'«negligenza» colpevole degli apparati dello Stato; un perfido binomio che ha creato terreno fertile per innescare una pericolosa spirale di complicità e connivenze tra malavita organizzata e strutture pubbliche dominate dalla DC. Per ciò che concerne la vicenda del «certificato di onestà» rilasciato a Merlo, forse una prima risposta si potrà avere quando il governo risponderà alle due interrogazioni presentate dai

parlamentari del PCI e dall'onorevole Zoppi della DC: chi ha preso in considerazione Michele Merlo? Chi ha preso l'«abbaglio» di dichiararlo sicuramente non mafioso, giudicato tanto più rilevante trattandosi di un personaggio che aveva anche una posizione delicata come fornitore di sofisticate apparecchiature elettroniche per il nostro esercito e per la NATO?

Ieri intanto il commissario straordinario della DC Revelli ha invitato tutti i partiti a riflettere sui «pericoli» che comporterebbero le elezioni anticipate. Un appello davvero un po' incomprensibile, visto che risulta difficile immaginare «pericoli» più gravi di quanto è già avvenuto. Al contrario, ad eccezione del PSDI, tutti gli altri partiti sembrano orientati alla più saggia decisione di giungere ad uno scioglimento del Consiglio regionale nel tentativo di far piazza pulita del passato, tentare di dare a Sanremo un'amministrazione stabile, efficiente e onesta.

«Ma la discussione sul cosa fare — ripete Aldo Gonella, segretario cittadino del PCI — deve avvenire in Consiglio comunale. Basta con i conciliaboli tra segreterie e gruppi ristretti: il dibattito deve essere pubblico e la gente deve essere in grado di giudicare in modo diretto quanto sta avvenendo».

Intanto ieri è trapelato, nonostante il riserbo delle indagini, il nome del «faccendiere» ricercato cui è intestato un quinto ordine di cattura della Procura di Sanremo. Si tratta di Augusto Poletti, 47 anni, a quanto pare fuggito a Montecarlo il giorno prima del «blitz» di San Martino. Ex presidente dell'Aeroclub locale, Poletti è un personaggio assai noto a Sanremo, dove abita in una lussuosa villa nella zona di San Bartolomeo. Negli anni scorsi fu segretario dell'ingegner Borghi, l'industriale degli elettrodomestici, il quale lo nominò prima rappresentante della Ignis a Sanremo e in un secondo tempo finanziere della ditta per tutta la Francia. Oltre all'attività industriale, Poletti è noto per una serie di operazioni immobiliari nella Baia delle Minosse, in Sardegna, e addirittura alle Bahamas. Inoltre risulta socio azionista di un Casinò nelle isole Sottovento, ai Caraibi. Un personaggio non di poco conto dunque, con strategie altolocate sia nel mondo industriale che in quello politico. Sarebbe stato proprio lui, a quanto pare, il principale tramite tra Merlo e gli amministratori sanremesi.

Max Maureri

Ancora senza nome i vertici del grande affare Casinò

Una trama complessa che va molto al di là dell'appalto truccato - La folgorante carriera democristiana del sindaco Vento - Personaggi modesti con ricchezze strabilianti - L'arrivo dell'Ambrosiano di Calvi nel '76

SANREMO — L'affare Sanremo? È soltanto un frammento, la tessera di un mosaico che va ben oltre la città dei fiori. Il giudizio è sussurrato fra i clienti di un locale a la page non molto lontano dalla chiesa russa, costruita per le aristocratiche dame fuggite da Pietroburgo.

Che lo scandalo abbia proporzioni inesplosate è probabilmente vero. Ma poche altre città come questa offrono un humus così fecondo alle infiltrazioni malvivite.

Annovata un vecchio cronista: «In questo lembo di Liguria l'apparenza e il superfluo possono raggiungere quasi la perfezione, in un mondo effimero di perpetua vacanza». In realtà moltissimi sanremesi — per usare un'espressione cara a Giorgio Amendola — «tirano la carretta» e vivono onestamente del proprio lavoro. Ma sotto il mondo effimero scorre un fiume di denaro alimentato soprattutto dal Casinò; poche altre città possono permettersi di investire ogni anno dai tre ai quattro miliardi in operazioni turistico-mondane. E il Comune paga tutto: concerti rock e Festival, patron della canzone e manager della box, teatri e attrezzature.

Oggi le aristocratiche dame fuggite da Pietroburgo sono state sostituite dai Merlo, dagli Acquaviva, dai Brighina. Ma per capire che cosa stia succedendo bisognerebbe illuminare tutti i retroscena del gran teatro di Mangiafoco. Non si può dimenticare, anzitutto, la gran-

de esquerocque culminata nel blitz del gennaio 1981 anche se apparentemente estranea alle vicende attuali: cento miliardi rubati in dieci anni al tavolo verde. Gli autori della truffa — croupier ladri e giocatori complici — erano così astuti da comunicare tranquillamente per telefono. Si limitavano ad adottare un codice cifrato come questo: «Di al tuo amico di venire alla cantina numero 13 questa sera imbottigliamo». Uno di loro, il signor Vento, l'entità dei furti sul calendario di cucina. Eppure nessun amministratore si accorse mai di nulla.

Nel 1977 gli utili della roulette scendono a 4 miliardi 731 milioni 981 mila 400 lire. Chi ha un minimo di dimestichezza con il casinò sa che la percentuale delle mance rispetto agli utili diventa patologica, indica cioè che qualcosa di torbido sta succedendo quando supera la soglia del 30-40%.

Nel 1977 le mance ammontarono a 4 miliardi 979 milioni 319 mila 100 lire. Percentuale sugli utili: 105,2%.

Osvaldo Vento era sindaco da un anno. Questo primo cittadino che non vede e non sente, perito di assicurazioni 39 anni, politicamente vicino al sottosegretario al Tesoro on. Manfredi Manfredi, era sempre stato l'ultimo degli eletti nelle liste democristiane. Improvvisamente da Malabrocca si trasforma in Coppi. È il primo assoluto, ottiene il maggior numero di preferenze eccedendo Giuseppe Rovere, un medico liberale sindaco di transizione,



SANREMO — Una delle sale del Casinò durante una normale serata di gioco

eletto dopo che la DC sanremese aveva scontato la secessione dell'ex sindaco Piero Parisi, oggi leader del gruppo indipendente «Nuova Sanremo».

Un'altra carriera fulminea che ricorda quella del socialista Alberto Teardo. Non si possono negare tuttavia al personaggio le migliori qualità democristiane. Prima delle elezioni amministrative era riuscito a ottenere che venissero indetti una ventina di concorsi per giardinieri, bibliotecari, inservienti, cuochi e altri incarichi bizzarri. Gli esempi erano illustri. Quando l'on. Manfredi presiedette la Provincia di Imperia assunse centoventi guardaccia. Chissà quanti ne sono stati assunti a Nairobi che, in fatto di specie protette, non dev'essere molto inferiore a Imperia.

Sanremo sarà solo una tessera del mosaico, è però una tessera di tutto rispetto. Alla base della piramide del crimine scoperta dagli inquirenti, e che è ovviamente tutt'altra cosa rispetto alle assunzioni di guardaccia, brulicano i faccendieri, i portaborse, le «piccole vedette lombarde». Al centro compaiono i mafiosetti, prestanome della mafia, e poi quelli che potrebbero essere definiti i benévisti, corrotti e corruttori. Uno di loro tuttora latitante, sembra essere un personaggio marginale e modesto: espone un aereo privato e se ne va in yacht da Sanremo alle Bahamas. Domiciliato ufficialmente a Montecarlo, avrebbe comitato con un Casinò dell'arcipelago delle Sottovento, a poche miglia dall'isola di Grenada felicemente «liberata» da Reagan. Al vertice della piramide della mafia, l'anomima sequestri, il traffico della droga, i Nitti Santapaula (indicato come uno dei mandanti dell'assassinio di Dalla Chiesa), gli italo-americani di Cosa nostra. E più in alto ancora?

Se le accuse verranno provate, resterà pur sempre da chiarire il capitolo oscuro che vede comparire improvvisamente l'ombra di Roberto Calvi. Intorno al 1976 il Banco di Imperia venne rilevato dall'Ambrosiano

di Calvi. Uno degli arrestati, oggi assessore regionale e capo gruppo dc a Sanremo Giovanni Parodi, era allora presidente della Camera di Commercio e l'on. Manfredi presidente della Provincia. C'è chi giura sulla limpidezza dell'operazione e chi afferma, invece, che anche l'ingresso del vecchio Ambrosiano serviva al riciclaggio del denaro sporco. Intermediario di Calvi sarebbe stato un romano del quale si sa soltanto che è multimiliardario benché nella capitale disponga solo di un ufficio. Come hanno potuto entrare in questa storia di mafia, di corruzione e di ricatti personaggi prestigiosi dello scudo crociato?

Lipotesi accreditate che siamo di fronte a una scheggia impazzita della DC, sfuggita a ogni controllo. La maggior parte degli arrestati, a cominciare dal sindaco, appartiene a quella generazione di quarantenni rampanti che, pur di assicurarsi potere e ricchezza (Vento avrebbe in Svizzera un conto di due miliardi) non distinguono più tra affari e malaffari, tra malaffari e politica. La vecchia DC, si assicura, quella di Taviani e Lucifredi era tutt'altra cosa. Sotto molti aspetti è vero. Ma resta da chiedersi se questi rampanti siano altrettanti ET o non appartengano anch'essi a un concreto e preciso mondo terreno. E se il vecchio partito-mafioso, con i suoi vescovi e i suoi vassallini non abbia offerto — insieme alle tentazioni del fiume di miliardi — un fertile terreno di cultura.

Non tutti i gatti sono bigli. Lo testimoniano i fatti. Il sottosegretario della DC ligure come l'ex Sindaco di Genova Vittorio Pertusio, appartatosi orzai da molti anni. Ma il pericolo di un discredito generalizzato, dei «politici» delle istituzioni, è quello di chi (come i comunisti) si è sempre tenacemente opposto alle prevaricazioni e alle corruzioni sembra reale e corposo. Forse è proprio questo il guaio peggiore provocato dall'assalto della mafia ai Casinò e da chi non ha saputo o voluto impedirlo.

Flavio Michellini

Drammatico allarme nei partiti liguri «La mafia ci ha usato come un autobus»

Da dove viene il veleno che ha inquinato la vita politica nella regione - Troppi controlli (come vuole Mazzotta) o troppo pochi? - Parlano Bettanini (PSI), il professor Peschiera (DC) e l'avvocato Gallanti (PCI)

«schieta, comunque, i partiti hanno troppo pre-varicato il sociale» rispetto all'ispirazione della Costituzione: la questione morale è figlia di una questione istituzionale. E cita due esempi: perché bisogna lottizzare una carica come quella del presidente del CAP? Non potrebbe essere uno sbocco naturale della carriera dei più alti funzionari? E ancora: «Quando mi sono candidato per le elezioni europee ho faticato a raccogliere «otto-milioni tra qualche amico ma oggi una campagna elettorale efficace non costa meno di 150 milioni. Da

tene agli individui, noi, da laici, dobbiamo intervenire sui processi istituzionali e di funzionamento dei partiti. Eliminazione delle preferenze, rafforzamento degli esecutivi, più centralismo. Ma il dibattito interno del PSI su questi temi non porta a scelte autoritarie, sia nel partito che nelle istituzioni? «Stiamo discutendo, e su questi temi ci giocheremo il congresso. Io penso che lo statuto del PSI garantisca il dissenso ma di fronte a spinte e condizionamenti perijeri, l'esecutivo va rafforzato. Certo, forse con qualche temperamento, la non rinnovabilità delle cari-

che per più di due volte consecutive, o altri accorgimenti».

Intanto il PSI Ligure sta preparando il congresso straordinario nella provincia di Savona e cerca di veleggiare verso acque meno agitate tra continui ritorni di tempesta. E di questi giorni l'arresto di un consigliere neoeletto ad Albenga, dove il test elettorale avrebbe dovuto essere una prima prova di rinnovamento di immagine per il PSI. «Ma la presenza di fenomeni di inquinamento trasversale, non solo nel nostro partito», osserva ancora Bettanini —

ha raggiunto nel Savonese una estensione e un grado di concentrazione senza precedenti».

Un modo per dire che, ancora oggi, è difficile vedere con chiarezza i confini del cancro messo a nudo dai magistrati di Savona.

«L'aspetto di novità più inquietante però — osserva Giuliano Gallanti, avvocato, da anni impegnato sul terreno della riforma dello Stato nel PCI ligure — riguarda il potere di controllo che a Sanremo la mafia ha dimostrato di avere su un pezzo così importante della DC e di qualche altra forza minore. Qui si toc-

ca con mano, da un lato, quali guasti ha prodotto negli anni un certo modo di intendere la politica e il governo delle istituzioni da parte del sistema di potere della DC; dall'altro quali esiti possa consentire questo «terreno di cultura» di fronte all'agguerrita iniziativa della criminalità mafiosa».

Ma che c'entra il sistema? «La mafia è potuta penetrare approfittando di una evidente debolezza istituzionale. Nella Riviera di Ponente si può osservare anche la tradizionale assenza di una forza operaia e popolare consistente. Comunque le amministrazioni locali qui sembrano operare attribuendosi una delega assoluta, fuori da qualunque controllo».

Dunque anche il PCI mette il dito sui meccanismi istituzionali?

«Sì, ma esattamente in direzione opposta da quanto sembrano fare DC e PSI. In fondo certe tesi che emergono da questi due partiti, così coinvolto in Liguria nella questione morale, sembrano speculari. La DC dice meno politica, meno pubblico, più privato. Il PSI dice più centralismo, più autorità, abbandonando a meccanismi che vengono definiti spontanei o di «mercato» le mediazioni necessarie nella società. Noi respingiamo le pressioni della lottizzazione partitica, ma siamo per una estensione della politica, della democrazia,

della partecipazione e del controllo, anche ricedendo, certo, passi, norme e meccanismi istituzionali che appannano le possibilità di un reale controllo democratico».

I comunisti hanno condotto in questi anni in Liguria una vigorosa battaglia sulla questione morale, soprattutto in Regione. Tuttavia — penso a Savona — la gente si chiede: perché non avete impedito? Come mai non ve siete accorti quando anche voi eravate al governo?

«La riflessione è aperta anche per noi. Non ci accentriamo di vedere verificata, qui in Liguria, la nostra «diversità» sul piano etico e morale. Le giunte di sinistra non hanno realizzato in Piemonte quella «trasparenza» democratica che oggi è indispensabile per ricreare un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. Scandali come quelli di Savona e di Sanremo rischiano di allontanare ancora di più la gente dalla politica. Dobbiamo saper rispondere rendendo più evidente ancora l'iniziativa del nostro partito come una grande volontà di trasformazione democratica dello Stato. Proprio a Genova e in Liguria il PCI è stato forza determinante nella battaglia senza quartiere per la democrazia e la difesa dello Stato dall'assalto terroristico. Ora bisogna andare avanti».

Alberto Leisa

CATANZARO — È stato sciolto in Consiglio comunale di Limbadi, in provincia di Catanzaro. Il presidente della Repubblica ha firmato il decreto e il ministero dell'Interno ne ha dato notizia al prefetto di Catanzaro. A Limbadi si è votato il 20 novembre scorso. Primo degli eletti nella lista civica «Ramoscello d'olivo», che ha ottenuto dieci seggi su venti, è risultato il latitante Francesco Mancuso, di 54 anni, indicato dalle forze dell'ordine come il capo di una cosca mafiosa della zona. Alla lista avevano aderito anche il cancelliere della Pretura di Nicotera (sotto cui Limbadi

Sciolto il Consiglio comunale di Limbadi

frecede) e la farmacista del paese. Gli altri seggi erano andati alla Democrazia cristiana (10) e al PCI (2).

Lo scioglimento del Consiglio comunale era stato preannunciato dal ministro degli Interni, Scalfaro, in un vertice antimafia tenuto, giovedì scorso, in Prefettura. Non è stata resa nota la motivazione dello scioglimento, ma certo è che l'elezione del latitante Mancuso aveva fatto scalpore in Calabria e non solo qui.

La Prefettura ha nominato commissario straordinario il ragioniere Antonino De Marco al quale è affidato il compito di indire, entro 60 giorni, nuove elezioni.

GENOVA — Ciò che colpisce negli scandali politici liguri, oltre alla quantità di amministratori e politici coinvolti, sono gli aspetti «qualitativi». Le contestazioni dei magistrati e gli arresti di Savona disegnano intorno al «clan» Teardo l'immagine di uno spezzone di politica che innalza la tradizionale prassi della bustarelle e della tangente al livello organizzativo delle centrali del crimine e della mafia. A Sanremo, intorno al Casinò, si realizza per la prima volta — e nel quadro dell'operazione Casinò — a livello nazionale — l'irruzione della mafia in prima persona nella politica. Uno sconvolgente salto di qualità, insomma, nell'evoluzione dei fenomeni di criminalità politica. «Nel ponente Ligure — osserva Antonio Bettanini, vicesegretario provinciale del PSI a Genova e animatore dei club Turati — i partiti politici sono stati usati come «bus» da parte di personaggi interessati solo alla propria carriera, o pronti a cedere agli argomenti, peraltro assai convincenti, della mafia».

E come si reagisce dall'interno di questi partiti — DC e PSI — trasformati in potenti mezzi di locomozione illegale dentro il sistema istituzionale locale?

Qualche giorno fa è giunta, dalle colonne del «Secolo XIX», una illuminante analisi del vicesegretario della DC Mazzotta. Tutte le colpe per Mazzotta — in estrema sintesi — sono del sistema. «In Italia — argomenta stando al «Secolo XIX» — c'è stata molta pulizia quando la sfera del potere pubblico e politico era minore. Paghiamo la legislazione degli anni 70, che ha sviluppato enormemente lo spazio di politicizzazione del sistema, e quindi lo spazio del potere centrale, periferico, regionale. Evidentemente, si moltiplicano le occasioni di errori, di colpe e strumentalizzazioni». Di fronte all'esplosione della questione morale, dunque, la parola d'ordine di un certo demitismo sembra essere una sorta di «deregulation» — espressione usata letteralmente da Mazzotta — anche a livello politico-istituzionale: «Il pubblico è troppo prevalente rispetto al privato».

«Ma il mio vicesegretario ha ragione solo a metà — osserva il professor Filippo Peschiera, presidente dell'Istituto ligure di ricerche economiche e sociali, personalità di spicco della DC genovese — perché l'effettiva partecipazione della società non spiega e non assolve non solo le responsabilità dei singoli, ma nemmeno quella collettiva del partito. E del tutto insufficiente il controllo degli organi della giustizia interni al partito sui comportamenti degli iscritti. Inoltre l'aumento del «professionismo» e del «carriero» politico si portano dietro fenomeni di distorsione dei fini propri della politica». Anche per Pe-